La scommessa della Riforma Nordio: se il popolo boccia la riforma, il Governo dovrebbe dimettersi



14 Febbraio 2026

Red

A poco più di un mese dall'apertura dei seggi, la riforma della giustizia non è più un dossier tecnico tra le mani di costituzionalisti e magistrati, ma è diventata il termometro definitivo della tenuta di un governo che, fin dal suo insediamento, ha fatto della propria presunta **inossidabilità** un marchio di fabbrica politico. La narrazione di un esecutivo **"scelto dal popolo"** e dunque immune dalle oscillazioni dei palazzi si scontra oggi con la realtà del quesito referendario, una **prova del nove** che non ammette sfumature e che, a sorpresa, rischia di trasformarsi in un problema politico di tenuta per una maggioranza che ha scommesso molto sulla riscrittura degli equilibri tra i poteri dello Stato.

La tesi che una eventuale vittoria del "No" debba condurre inevitabilmente alle dimissioni della Presidenza del Consiglio non poggia su un capriccio delle opposizioni, ma su una reale, seppur non scritta, dottrina della **responsabilità politica.** Quando un governo decide di blindare una **riforma di sistema**, come la separazione delle carriere, elevandola a pilastro identitario della propria azione, esso sposta il baricentro del consenso dal programma elettorale generico a un atto di fiducia specifico e solenne. Se il corpo elettorale dovesse respingere questo disegno, verrebbe a mancare il presupposto stesso su cui si regge la **pretesa egemonica** della coalizione di centrodestra. Un rifiuto popolare non colpirebbe solo il **Guardasigilli Nordio,** ma agirebbe come una mozione di sfiducia indiretta ma inappellabile contro la guida del Paese, rendendo la permanenza a Palazzo Chigi non solo un'**opzione debole**, ma un esercizio di potere privo di legittimazione sostanziale.

In questa fase terminale della campagna, le posizioni a sostegno della necessità di un passo indietro in caso di sconfitta si fanno sempre più pressanti e trasversali. Si sostiene, con crescente vigore, che

il mito dell'infallibilità di **Giorgia Meloni** sia stato costruito proprio sulla capacità di interpretare il **"sentire comune"** della nazione; un errore di valutazione su un tema così sensibile come la giustizia certificherebbe una frattura insanabile tra la percezione della **Premier** e la **realtà del Paese**. Il precedente storico dei grandi referendum istituzionali insegna che, quando un leader trasforma una consultazione in un plebiscito sulla propria visione di Stato, la sconfitta non può essere gestita con un rimpasto o una dichiarazione di circostanza. Il peso di un **"No"** alla riforma Nordio sarebbe troppo gravoso per essere assorbito da una maggioranza che comincia a dare segni di logoramento interno e che vedrebbe crollare l'aura di stabilità che finora le ha garantito credito internazionale e tranquillità sui mercati.

In definitiva, il voto che si consumerà tra un mese non riguarda solo il destino di pubblici ministeri e giudici, ma interroga l'essenza stessa della democrazia parlamentare italiana. Se il fronte governativo dovesse soccombere, la Premier dovrebbe avere la coerenza e il coraggio di trarne le conseguenze, poiché un esecutivo che perde la scommessa sulla sua riforma più ambiziosa cessa di essere una guida per diventare un'anomalia istituzionale. La pretesa di restare in sella nonostante un **ripudio popolare** di tale portata equivarrebbe a ignorare il segnale più chiaro che il sovrano — **il popolo** — possa inviare, trasformando una legittima esperienza di governo in un arroccamento che il Paese, provato da anni di riforme mancate, difficilmente potrebbe tollerare.